

LE BELLE LETTERE 68

*Rocca di luce*



Franco Venturella

# Rocca di luce

*Romanzo*

Asterios Editore  
Trieste, 2022

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Novembre 2022

©Franco Venturella

©Asterios Abiblio Editore

posta: [info@asterios.it](mailto:info@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-9313-247-3

*Alla bellezza  
della mia Sicilia.*

*Ai tanti testimoni  
che ogni giorno dedicano la vita  
per realizzare il sogno  
di giustizia e libertà, nell'attesa  
di "cieli nuovi e terra nuova".*



## Chiesa in uscita

Caro Franco,

ho ricevuto il manoscritto del tuo romanzo, *Rocca di luce*, e la nota che l'accompagna. Mi dici che è nato nei tempi di reclusione forzata a causa della pandemia, come approfondimento «*sulla situazione della Chiesa e sulla profonda crisi antropologica ed etica che sta attraversando la società*». Me ne chiedevi un commento.

Il vincolo di amicizia, costruito ai tempi di Ss.ma Trinità di Schio, dove io ero giovane Vice-parroco e tu, salendo dalla Sicilia, giovane professore, iniziavi il tuo impegno in ambito educativo, ispirato ai valori cristiani coltivati in Azione Cattolica – un vincolo che ha resistito al tempo e alla distanza – mi sollecita a venire incontro al tuo invito.

Scorrendo le pagine, si avverte l'entusiasmo dell'opera prima. Si coglie l'amore tenerissimo alla tua Sicilia, intatto dopo una vita nel lontano Veneto. L'amore per l'arte (che bello il Duomo di Cefalù come sale dalle tue pagine!), per la poesia, i classici ma anche la filosofia, senza disdegnare le contaminazioni con i moderni e i contemporanei. L'amore alla Sacra Scrittura, che provi a inserire come filo conduttore per capire i disegni di Dio sui tuoi personaggi, caratterizzati da un profilo forte e tragico insieme.

Non posso giudicare quanto sia convincente la trama, quanto le figure che provi a mettere sulla scena della storia – una storia veramente contemporanea, giocata sul tentativo di immaginare un futuro prossimo alla luce del presente che stanno vivendo la Chiesa e la società – riusciranno a “prendere” i lettori. Non so nemmeno quanto risulterà convincente il tentativo di sviluppare in un romanzo temi che entrano più facilmente in un saggio teologico.

Al di là di tali questioni, che spettano più a un critico letterario, restano però gli interrogativi che provi a far emergere dalle pagine del libro. Interrogativi che riguardano la vita e la sua comprensione in un mondo segnato da incertezze e contraddizioni, da una crisi profonda che interpellava tutti, *in primis* la Chiesa. Il tuo non è un libro sull'uomo alla ricerca di sé stesso, che può trovare aiuto nella Chiesa. È un libro sulla Chiesa e sulla sua credibilità in un tempo di profondo disorientamento, nel quale – come dici espressamente – molti si riducono a vivere *etsi Deus non daretur*.

La tua è dunque una domanda sulla Chiesa che verrà. Una Chiesa disegnata alla luce del concilio Vaticano II, che tu citi espressamente: «*Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore*». È forse quel «genuinamente umano» che più ispira le tue pagine, quando tratteggi le figure del tuo romanzo.

Su tutte spiccano Federico, il vescovo di Cefalù morto in odore di santità al servizio dei poveri, e Manuel, il nuovo vescovo che non va nunzio in America Latina ma torna nell'amata Cefalù dopo un cammino che lo porta sui sentieri e addirittura nella sede del vescovo che lo ha amato come un padre. È la cifra della paternità quella che emerge in certo qual modo come risolutiva dalla trama del libro: amato dal vescovo Federico che lo ha adottato e si è preso cura di lui dopo la morte dei genitori in un drammatico incidente, Manuel assimila un modello di vita che, dalla tragica separazione da Noemi, la compagna di liceo amata alla follia e subito strappata ai progetti di una vita insieme, lo porterà passo passo verso la scoperta di una vita fatta dono sulle orme di San Francesco.

Ma anche Manuel è padre, e padre vero, di un figlio che egli non sa di avere e che la sua Noemi, in perenne fuga con la sua famiglia, gli rivela e gli consegna in punto di morte. Qui si compongono le due paternità – quella biologica e quella spirituale – in un profilo compiuto di uomo tutto dato al servizio degli altri, di tutti gli altri, senza distinzioni. Dunque, l'assunto del romanzo è che un uomo – un cristiano,

un prete, un vescovo, il papa – non è credibile se non è padre, se non assume la vita, se non partecipa, non aiuta, non condivide, sporcandosi le mani: il ministero di fra Manuel nelle periferie romane è la traduzione del «discepolo missionario» che papa Francesco ha indicato per la «Chiesa in uscita».

In una società in crisi, dove tutto è rimesso in questione, vale dunque la testimonianza: umile, coerente, ferma. Viene alla mente la famosa frase di Paolo VI in una udienza dell'ormai lontano 1974: *«L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri; o se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni»*. In questo la testimonianza cristiana si incontra con la testimonianza laica del padre di Noemi: coerente con i valori della verità e della giustizia, denuncia il malaffare di cui è stato testimone occasionale, pagherà – lui e tutta la sua famiglia – la scelta di essere testimone di giustizia.

Condivido l'idea che la testimonianza sia il segno e la cifra della credibilità. Di qualsiasi credibilità, che è tale solo in ragione di una coerenza che non si ferma alle parole, ma mette in gioco la vita. A maggior ragione della credibilità del cristiano, ben più esigente di qualsiasi pretesa coerenza umana. Perché chiamata a misurarsi sul Vangelo, a conformarsi a Cristo, il quale – lo dice Paolo, altro testimone credibile – *«mi ha amato e ha dato sé stesso per me»* (Gal 2,20).

Emerge nella sottolineatura della testimonianza quanto il Vaticano II avesse colto nel segno, spostando l'accento dall'adesione alle verità di fede, che inevitabilmente finiva per enfatizzare l'aspetto conoscitivo, per certi versi intellettuale, della fede cristiana, all'«obbedienza della fede»: *«A Dio che si rivela – dice il testo conciliare – è dovuta l'obbedienza della fede, per la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà a Dio che rivela, e acconsentendo volontariamente alla rivelazione fatta da lui»* (DV 5).

Il testo dice l'atteggiamento di risposta alla Rivelazione di Dio compresa come atto – anzi, storia – d'amore, nella quale *«Dio parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con loro per invitarli e ammetterli alla comunione con sé»* (DV 2). La storia della salvezza è – per stare al

genere letterario che hai scelto – il racconto della relazione d'amore di Dio per il suo popolo. Non a caso tu citi l'oracolo di Osea: «*L'attirerò nel deserto e parlerò al suo cuore*» (Os 2,16). Si tratta di rinnovare questa storia d'amore di generazione in generazione.

Saremo capaci di raccontare oggi questo amore? Di ripetere alla generazione che viene le meraviglie di Dio, il suo amore per noi? O ci rassegheremo all'acquiescenza di troppi, che non sentono più l'urgenza del Vangelo, la radicalità della sequela? Ci sfida la domanda di Gesù: «*Ma quando il Figlio dell'Uomo verrà, troverà la fede sulla terra?*» (Lc 18,8). Ed è una sfida che interroga tutti, e domanda risposta. Per parte sua, il Signore con la fede dona sempre gli aiuti necessari perché quel piccolo seme cresca fino alla misura della testimonianza adulta. Per parte nostra, siamo chiamati a ricevere il dono, e a coltivarlo, perché cresca e dia frutto nella misura «*del trenta, del sessanta, del cento per uno*» (Mc 4,20).

Possa anche un romanzo aiutare molti a interrogarsi!

Con un cordiale saluto, in comunione di preghiera.

Pietro Parolin  
Città del Vaticano, 3 agosto 2022

I  
L'ULTIMO GIORNO DEL VESCOVO FEDERICO

La giornata volgeva ormai al tramonto. Federico Rattazzi, ultimo vescovo di Cefalù, si avviò per via Costa con passo veloce verso la stradina che conduce alla Rocca, assaporando finalmente la frescura che giungeva dal mare calmo e piatto come fosse un grande lago. Certamente un sollievo per il corpo e lo spirito, dopo una giornata afosa che lo aveva visto correre da una parte all'altra dell'episcopio per preparare i pochi oggetti personali da portare con sé. Ma soprattutto per lasciare, in perfetto ordine, i tanti faldoni in cui aveva cercato di raccogliere testimonianze e documenti, catalogati e ordinati per data e argomento. Almeno quelli più rilevanti. Potevano servire agli studiosi per far luce e dare un senso a questo complicato momento storico, che egli avvertiva come la fine di un mondo, anche se nutriva la speranza, anzi la certezza, che sarebbero venuti quei «cieli nuovi e terra nuova» prefigurati nell'Apocalisse.

La speranza di un mondo nuovo era forte come le due torri possenti del Duomo, capaci di sfidare i secoli e l'usura del tempo. Questa certezza lo rendeva sereno e pronto ad affrontare la precarietà del futuro ormai prossimo. Mentre era assorto nei suoi pensieri, sentì riecheggiare nella mente e nel cuore quel famoso passo che, da alcuni giorni, non gli dava tregua, come certi ritornelli che pervicacemente continuano a frullare nella testa:

*Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra,*

*perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi  
e il mare non c'era più.*

*Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme,  
scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa  
adorna per il suo sposo.*

*Udii allora una voce potente che usciva dal trono:  
«Ecco la dimora di Dio con gli uomini!*

*Egli dimorerà tra di loro  
ed essi saranno suo popolo  
ed egli sarà il «Dio-con-loro».*

*E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;  
non ci sarà più la morte,  
né lutto, né lamento, né affanno,  
perché le cose di prima sono passate».*

*E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»;  
e soggiunse: «Scrivi, perché queste parole sono certe e veraci.*

*Ecco sono compiute!*

*Io sono l'Alfa e l'Omega,  
il Principio e la Fine.*

*A colui che ha sete darò gratuitamente  
acqua della fonte della vita. (Ap 21, 1-7)*

Attraversò in fretta le stradine interne per evitare, vista l'ora, d'incontrare qualcuno che potesse costringerlo a fermarsi. Incrociò alcuni ragazzi che, tornando dalla spiaggia ancora in costume e con l'asciugamani gettato sulle spalle, non si accorsero neppure del suo passaggio, tanto erano concentrati ad ascoltare musica in cuffia e per niente interessati ad altro. Il vescovo salì per gli scalini da poco sistemati dagli operai comunali, poi s'inerpì lungo il sentiero, non sempre agevole, che conduce al Tempio megalitico, detto di Diana e, salendo, indugiò con lo sguardo sul lato sinistro a contemplare, in tutta la sua esuberante bellezza, il vasto panorama dalle colline al mare. Poi, giunto in prossimità della merlatura medioevale che cingeva la Rocca, il suo cuore ebbe un brivido sporgendosi dall'alto a strapiombo sulla sua superba cattedrale

normanna. La vide, inondata dai riflessi rosati del tramonto, ergersi solenne e maestosa come una fortezza al di sopra delle case e delle stradine che, a lisca di pesce, degradano verso il mare. Riconobbe le vie attraversate, chissà quante volte, per andare ad assistere anziani, malati, famiglie in difficoltà, dove c'era una lacrima da asciugare, una ferita da rimarginare. Via Bordonaro, via Veterani, via Porto Salvo, via Mandralisca, con il famoso Museo omonimo. Gli tornò subito alla mente l'ignoto marinaio di Antonello da Messina. Un ritratto enigmatico che lo aveva sempre affascinato e, per certi versi, incuriosito, tanto da avere fatto collocare, nella parete di fronte la scrivania, una copia ricevuta in dono dall'Ente per il turismo. Incuriosito anche dal fatto che, secondo alcuni attendibili studiosi, poteva trattarsi del ritratto di un suo insigne predecessore, il vescovo Francesco Vitale da Noja, dell'ordine dei Frati minori, proprio come lui, umanista e grande diplomatico del re Ferdinando II.

Il sole, di fronte a lui, indugiando ancora come sospeso sopra monte Pellegrino, disegnava sull'acqua un lungo nastro tremolante di luce.

Sentì il respiro dell'immensità penetrare nella sua carne, s'inginocchiò sui ciottoli quasi sospeso tra terra e cielo, allargò le braccia in un gesto orante, volendo stringere a sé il sacro tempio dalla parte absidale. Sapeva che si trattava dell'ultimo saluto, prima di lasciare la sua amata diocesi, dopo anni d'intenso servizio pastorale. La lettera del santo Padre, che accoglieva le sue dimissioni al compimento dei 75 anni, recitava che non sarebbe stato nominato nessun altro vescovo dopo di lui, *donec aliter provideatur*. «*Roma locuta est!*», aveva concluso quel giorno riponendo amaramente la lettera apostolica tra i documenti da conservare *ad perpetuam rei memoriam*. Poi allontanato quell'improvviso pensiero, si mise a recitare a gran voce il salmo 121, il suo preferito:

*Quale gioia, quando mi dissero:  
«Andremo alla casa del Signore!».  
Già sono fermi i nostri piedi  
alle tue porte Gerusalemme!  
Gerusalemme è costruita  
come città unita e compatta.*

*È là che salgono le tribù,  
le tribù del Signore,  
secondo la legge d'Israele,  
per lodare il nome del Signore.  
Là sono posti i troni del giudizio,  
i troni della casa di Davide.  
Chiedete pace per Gerusalemme:  
vivano sicuri quelli che ti amano;  
sia pace nelle tue mura,  
sicurezza nei tuoi palazzi.  
Per i miei fratelli e i miei amici  
io dirò: «Su te sia pace!».  
Per la casa del Signore nostro Dio,  
chiederò per te il bene.*

Adesso si sentiva in pace con se stesso e con il mondo, dopo la grande sofferenza e i tumulti interiori degli ultimi giorni. Non si era mai risparmiato. Aveva la coscienza a posto, scegliendo di vivere povero con i poveri, sempre vicino al popolo a lui affidato, testimone di un Vangelo che rende liberi di fronte alle lusinghe del potere, come invece si raccontava di qualche predecessore che aveva interpretato il ministero come strumento di prestigio piuttosto che come servizio. Era stato pastore e sentiva «l'odore delle pecore», secondo le parole pronunciate da Francesco, l'indimenticabile Papa, nella Messa crismale del Giovedì santo, celebrata in san Pietro, alla quale aveva partecipato assieme ad altri vescovi e sacerdoti. «La nostra gente gradisce il Vangelo predicato con l'unzione, gradisce quando il Vangelo che predichiamo giunge alla sua vita quotidiana, quando scende come l'olio di Aronne fino ai bordi della realtà, quando illumina le situazioni limite, *le periferie* dove il popolo fedele è più esposto all'invasione di quanti vogliono saccheggiare la sua fede. La gente ci ringrazia perché sente che abbiamo pregato con le realtà della sua vita di ogni giorno, le sue pene e le sue gioie, le sue angustie e le sue speranze». E infine: «L'olio prezioso che unge il capo di Aronne non si limita a profumare la sua persona, ma si sparge e raggiunge 'le periferie'.

Il Signore lo dirà chiaramente: la sua unzione è per i poveri, per i prigionieri, per i malati e per quelli che sono tristi e soli. L'unzione non è per profumare noi stessi e tanto meno perché la conserviamo in un'ampolla, perché l'olio diventerebbe rancido... e il cuore amaro».

Forse quelle parole erano rivolte anche a lui, che sentiva adesso proprio «il cuore amaro»? Non aveva forse affidato la sua vita alla forza dello Spirito, cercando di essere docile argilla nelle mani del vasaio? O aveva puntato più sulle sue forze, non ricordando di essere un semplice discepolo alla scuola del Maestro? Eppure, quante volte gli erano risuonate le parole del salmista: «Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori». In un attimo, pensò alle tante notti trascorse da solo e al buio, nella cattedrale deserta, prostrato davanti all'altare laminato d'oro, dono prezioso del vescovo Emanuele. In verità, non si era mai sentito solo: aveva sempre avvertito la presenza costante del Cristo Pantocratore, che dall'alto del catino absidale, tra lo splendore dei mosaici, allargava le braccia con gesto benedicente e quel volto dolcissimo sarebbe rimasto impresso nel suo cuore. Per sempre.

Lo sapeva per esperienza. Quando si trovava lontano da Cefalù, un desiderio struggente lo richiamava a tornare per rivederlo. Si sentiva sicuro solo sotto il suo sguardo protettivo e provava un senso d'abbandono, come un bambino tra le braccia della madre. Sapeva di essere amato. Ne era certo.

«Gli uomini giudicano secondo le apparenze, ma Cristo sa leggere in profondità nel segreto del nostro cuore. Ce lo ricorda l'iscrizione che corre lungo tutto l'arco del catino absidale: FACTUS HOMO FACTOR HOMINIS FACTIQUE REDEMPTOR – IUDICO CORPOREUS CORPORA CORDA DEUS. Fattomi uomo, io Creatore dell'uomo e Redentore della mia creatura - giudico come Uomo i corpi, come Dio i cuori. Quando entriamo, dunque, in questa cattedrale, sappiamo che il Signore ci accoglie così come siamo, nella nostra nuda povertà e con il peso delle nostre fragilità. E ci giudica con misericordia, perché sa leggere nei nostri cuori e comprende le nostre fatiche», così aveva ripetuto tante volte nelle omelie domenicali agli ultimi fedeli rimasti.

Ecco, da questo derivava il motivo della sua sofferenza: dal fatto che i

cristiani sembravano avere smarrito la fede tramandata di generazione in generazione. Una fede, certo, spesso incrostata di tradizione, non sempre testimoniata con la necessaria coerenza, ma capace comunque di dare un senso complessivo all'esistenza, al di là delle processioni e dei riti esteriori.

Ma anche di essi era rimasto solo il ricordo nei manuali di tradizioni popolari come fatto folcloristico. A poco a poco, la gente si abituava a vivere *etsi Deus non daretur*. Proprio così: come se Dio non ci fosse. Diminuiti i battesimi, pochi sacramenti, alcuni matrimoni, la maggior parte solo con rito civile, perché le coppie sceglievano la convivenza, anche in considerazione dell'aumento esponenziale dei divorzi e delle separazioni. Tanto valeva convivere e non complicarsi la vita. E poi, l'amore non ha bisogno di carte bollate. Anche la natalità era in caduta libera, a livelli tali che la popolazione anziana aveva superato quella giovanile.

Il vescovo si riteneva responsabile del forte calo della pratica religiosa nella sua diocesi, nonostante si trattasse di un fenomeno generalizzato, tanto che le statistiche riportavano impietosamente che i cattolici praticanti, anche in Italia, erano ormai una minoranza. Ma non riteneva fosse sufficiente per giustificarlo. Non poteva perdonarsi di non aver saputo annunciare il Vangelo in modo adeguato, anche se sentiva ancora ardere nel cuore la stessa passione degli anni giovanili, quando aveva risposto alla chiamata a servire i poveri.

## II CEFALÙ ADDIO

**F**iltravano appena le prime luci dalle persiane, quando Manuel venne a bussare alla porta. Manuel frequentava il Liceo classico. Erano trascorsi più di dieci anni da quando aveva seguito il vescovo, dopo la sua nomina alla sede di Cefalù. I genitori erano morti in un incidente stradale, quando lui aveva sette anni. Un fatto di cui si erano occupati tutti i mezzi d'informazione. Il terribile scontro in autostrada

tra due camion e tredici autoveicoli, in una mattinata di nebbia fittissima, aveva provocato una vera ecatombe. Nell'impatto, erano deceduti anche i nonni materni. Manuel se l'era cavata con qualche escoriazione, grazie al fatto di essere seduto tra i nonni che avevano attutito l'urto con i loro corpi, ma si trovò di punto in bianco completamente solo. I nonni paterni, emigrati da molti anni in Argentina, preferirono che il bambino non fosse strappato al suo ambiente naturale, almeno per il momento. E poiché padre Federico era molto amico di famiglia e verso di lui il piccolo aveva sempre nutrito un affetto spontaneo e sincero, fu quasi naturale che ottenesse l'affidamento da parte del tribunale dei minori di Verbania. Poi, quando padre Federico era stato nominato vescovo, Manuel lo aveva seguito, anche se costretto a malincuore a lasciare gli amici e il suo bellissimo lago. Ma aveva trovato subito buoni motivi per consolarsi quando, appena atterrato all'aeroporto di Palermo, era stato abbagliato da una calda luce mediterranea così avvolgente e piena di magia da prendergli persino l'anima.

Si stava facendo tardi e bussò alla porta della stanza con maggiore energia.

«Padre Federico, forse è l'ora di andare».

Non ebbe risposta. Avvertì, però, il rumore di un'imposta che si chiudeva, poi dei passi muoversi veloci verso la cappella. Sentì le chiavi girare sulla porticina del tabernacolo e capì che, prima di partire, stava consumando le poche ostie consacrate rimaste. Poi, finalmente, la porta si aprì e apparve il vescovo in abito grigio scuro, pallido, con il viso stravolto per la notte passata, probabilmente, a vegliare.

«Grazie, Manuel. Come al solito, sai essere sempre premuroso con il tuo povero vecchio. Ma non guardarmi con questi occhi come fossi uno spiritato. Avrei voluto andar via nascondendoti la mia sofferenza. Ti lascio, invece, il ricordo delle mie fragilità e della mia poca fede nel Signore di fronte alla prova. Mi sento come Pietro con i discepoli sulla barca che sta per affondare a causa di un'improvvisa tempesta e sveglia il Maestro che dorme, implorandolo: "Salvaci, Signore, siamo perduti!". Ed egli dice loro: "Perché avete paura, uomini di poca fede?". Oggi sento quel rimprovero rivolto proprio a me!».

Mentre parlava, fece finta di girarsi dall'altra parte, ma a Manuel non sfuggì che i suoi occhi erano umidi di pianto. Poi continuò.

«Ho atteso sino alla fine il miracolo. Ma Dio è rimasto muto e sordo alle mie suppliche, ai digiuni, alle notti insonni. Solo silenzio, aridità immensa. Neppure un piccolo segno».

«Mi fa male vederti così, padre mio. Quante volte mi hai ripetuto, nelle mie crisi adolescenziali, che nella vita arriva sempre il momento del Getsemani e che nella sofferenza c'è il seme della vita nuova. Lo sai che i tempi sono difficili. Molti s'illudono di trovare facili scorciatoie che possano liberarli dall'angoscia di un'esistenza vuota. Cercano un salvatore, chiunque sia, fino ad adorare il vitello d'oro, come gli ebrei nel deserto. Tu mi hai insegnato che la storia si ripete ogni volta che l'umanità pensa di farcela da sola, illudendosi di essere padrona della propria esistenza. Ma poi, si costruisce nuove divinità a cui consacrare la vita: il successo, il denaro, il potere sugli altri. E il raggiungimento di tale fine diventa unico criterio di scelta etica. Il fine giustifica i mezzi, come ha teorizzato Machiavelli».

Il vescovo preferì non rispondere, perché non voleva iniziare una discussione che li avrebbe condotti a disquisire per molto tempo. Manuel aveva sempre avuto una grande *verve* dialettica e, quando un argomento lo coinvolgeva, ci metteva tanta serietà da prolungare la discussione all'infinito, infarcendola di rimandi filosofici, storici o letterari o, il più delle volte, attingendo alla sua esperienza di vita. E non è strano che, attraverso lui, il vescovo avesse imparato a tener vivo il contatto con il mondo giovanile.

«*Contra factum, non valet argumentum!*», sentenziò con una formula che non ammetteva discussioni, soprattutto di fronte all'evidenza. Poi, quasi pentendosi della sua brusca affermazione di principio, continuò:

«Che la Chiesa stia attraversando una stagione particolarmente difficile è un fatto risaputo. Un periodo di crisi che viene da lontano e che oggi sembra giungere a una svolta, perché è il momento della verità. Dal modo in cui questa crisi sarà affrontata, potrà avvenire la purificazione e la rinascita su solide fondamenta evangeliche o l'arroccamento su posizioni di potere e d'intransigenza che certamente saranno fatali per il futuro della fede. I problemi aperti sono tanti: dagli scandali finanziari

alla pedofilia, dalla diminuzione della pratica religiosa tra i fedeli alla scarsità di vocazioni sacerdotali e religiose, dal difficile dialogo con il mondo contemporaneo all'assenza dei giovani dai percorsi di fede, dal ruolo delle donne alla mancata responsabilizzazione del laicato, dai temi sociali alle nuove istanze etiche e alle varie forme di secolarismo e relativismo morale. Per non parlare dei tanti scismi sommersi. Uno dei più gravi è che molti cristiani vivono un ateismo pratico, perché si comportano non ponendosi neppure il problema dell'esistenza o meno di Dio».

La nuda verità consisteva nel fatto che molte chiese, ormai quasi vuote di fedeli o prive di preti, erano state trasformate in musei o in *auditorium*, dove tenere incontri, conferenze, manifestazioni culturali, oppure date in comodato d'uso gratuito a enti e associazioni senza fine di lucro. Purtroppo, si erano verificati anche casi di concessioni improprie: per esempio, in un romitorio trasformato in pub esclusivo, si diceva che girassero alcol, droga, e si trascorressero notti molto trasgressive nelle ex cellette dei frati. Un locale molto frequentato, dove la polizia più volte era intervenuta per sedare risse tra ubriachi e aveva colto in fragrante gli spacciatori. Che le chiese fossero ridotte a musei di archeologia cristiana costituiva motivo di grande sofferenza per il vescovo Federico, anche se il fenomeno, diffuso soprattutto nei paesi nordici europei, dove la scristianizzazione aveva più antiche radici, interessava non solo i cattolici, ma anche tutte le altre confessioni religiose. Federico si era adoperato per contrastare l'emanazione di decreti di sua competenza; ma alla fine aveva ceduto di fronte alle pressanti sollecitazioni dall'alto: si diceva che tutti i beni ecclesiastici venissero «affidati *ad tempus* alla Sovrintendenza dei Beni culturali, riservando la destinazione per fini culturali o sociali di pubblica utilità e per un uso non indecoroso, al fine di tutelare il bene immateriale costituito dal senso religioso dei fedeli e da un insieme di legami affettivi e memoriali legati al luogo sacro».

In particolare, per la cattedrale, il vescovo aveva disposto che, «di concerto con il sindaco e con gli organismi deputati dell'UNESCO, in quanto bene culturale protetto a livello universale, il sacro tempio potesse essere sempre trattato come casa di Dio e aperto gratuitamente a tutti i visitatori del mondo, perché dalla contemplazione della bellezza trasfigurante

del volto di Cristo ciascuno potesse trovare luce per camminare nella pace, nella giustizia, nella verità e aprire il cuore alla speranza».

Mentre il vescovo riponeva nella borsa gli ultimi oggetti, tra cui una piccola cornice d'argento con la foto di famiglia in ricordo della sua consecrazione episcopale, Manuel vide sulla scrivania un volumetto, un po' stropicciato, che era lì da diversi giorni. Si accostò per poter leggere meglio: «Luciano Marigo, *Racconti per tempi post-cristiani*, Asterios». Nella foto di copertina, si vedeva una chiesa moderna con sotto la didascalia: «Museo Archeologia Cristiana». Evidentemente la chiesa della foto, pur di recente costruzione, era stata riconvertita in museo. Il vescovo si accorse che lo sguardo di Manuel si era concentrato sul libro.

«Ecco, tieni, lo avevo lasciato in evidenza per non dimenticare di consegnartelo prima di partire. Leggilo. Vi troverai molte risposte alle domande suscitate dalla conversazione che siamo stati costretti a interrompere. È una raccolta di racconti di un grande scrittore, finalista al Premio Campiello 1979. Il libro parla del processo lento, ma inesorabile, di scristianizzazione che è andato via via assumendo proporzioni di cui tu stesso sei testimone. Luciano è un grande amico. Pensa. Ha saputo descrivere, in maniera quasi profetica, attraverso la figura del vescovo Norberto, la mia vicenda personale».

Manuel accolse il libro come una reliquia. Notò, nello stesso tempo, un leggero tremore nella mano del vescovo. Lo guardò con tenerezza. Voleva fargli capire tutta la sua riconoscenza e il suo affetto. In fondo, era come suo figlio e lui un vero padre premuroso. Mai invadente, capace di comprendere e ascoltare ininterrottamente, anche per interminabili ore, le sue farneticazioni, gli struggimenti dei primi amori, aiutandolo ad avere coraggio e a superare le sue paure o quel senso d'ansia e inadeguatezza che lo assaliva di fronte a situazioni imprevedute o difficili. Soprattutto quando si andava a cacciare in relazioni complicate. Lui c'era sempre. In fondo, Manuel sapeva, e questo gli riempiva il cuore, di essere la persona più importante per lui. Ne aveva sempre avuto la prova, quando il vescovo lo portava in vacanza dalla sorella, che viveva con il marito e quattro splendidi figli, in una villetta a Pallanza, sul Lago Maggiore. Andavano, di solito, tutte le estati, a cavallo di ferragosto per due

settimane. Aveva notato alcuni scatti di gelosia da parte dei nipoti nei suoi confronti. «In realtà, lo zio appartiene a loro, mentre io sono pur sempre un estraneo», diceva a se stesso con scarsa convinzione. Ma queste scene duravano poco, perché si era stabilito un forte legame con i *ragazzacci*, come li chiamava la madre: Gianluca, il più grande, poi a seguire, Giulia, Gabriele, Gianmarco. Gli era sembrato strano, quando si erano conosciuti, che tutti i nomi iniziassero con la lettera G. In effetti, si trattava di casuale coincidenza. Divideva la stanza con i tre fratelli e, prima di andare a letto, ogni sera si giocava fino a tardi, con il gran finale della lotta con i cuscini. Con Giulia aveva un legame di complicità. Festeggiavano sempre insieme il loro compleanno che cadeva nello stesso giorno, il 14 agosto. Per i suoi diciotto anni, avevano organizzato una festa a sorpresa in un locale suggestivo proprio in riva al lago con tanti amici giunti lì da ogni parte, persino da Cefalù, muniti di sacco a pelo. La serata prevedeva anche l'elezione di miss e mister lago. Naturalmente, tra applausi scroscianti e fiumi di spumante, Giulia e Manuel, i due festeggiati, furono incoronati vincitori. Persino i genitori, giunti in tempo, assieme al vescovo, per il taglio della torta, si compiacevano nel vedere come i due sembravano fatti l'una per l'altro. Poi, i grandi erano andati via, lasciando i giovani a godersi la brezza leggera del lago, mentre la luna piena inondava d'argento la superficie dell'acqua appena increpata. Ed erano sereni e felici nell'udire, allontanandosi, le loro voci nell'aria, grati alla vita perché i ragazzi conservavano ancora la loro gioia fresca e contagiosa, ben al riparo delle devianze del mondo giovanile. E si sentivano dei privilegiati, considerando i pettegolezzi che circolavano sulle notti brave di tanta gioventù che, proprio nel periodo di ferragosto, prendeva d'assalto tutti i locali del lago, da Arona a Locarno.

Manuel, intanto, presi i pochi bagagli, s'incamminò verso il corridoio che immetteva sul grande scalone verso l'uscita. Il vescovo Federico, venendogli dietro, gli pose una mano sulla spalla, come per appoggiarsi e intanto continuava a parlare tra sé, ma in modo che anche Manuel potesse sentire.

«Molti, oggi, sono accecati dai falsi miti del successo e del potere. Spesso riescono a conquistarli anche a prezzo della propria dignità, pen-

sando di essere felici. Capiscono quando è ormai troppo tardi che la felicità non si compra nei mercati finanziari o nelle droghe che offrono surrogati, al prezzo di una vita in fuga da se stessi. L'abbandono del Vangelo è un tentativo di fuga dalla libertà, la rinuncia a una fede che ti interpella a vivere per amore e con amore, sapendo di essere tutti figli e fratelli. Marigo, in uno dei racconti, esprime, attraverso la bocca di un personaggio, un pensiero che racchiude il dramma del nostro tempo: «È proprio vero, quando gli uomini cessano di credere in Dio non è per non credere in nulla, ma per credere a qualsiasi cosa».

Manuel ascoltava in silenzio, tutto concentrato a imprimere bene nella mente i discorsi di queste ultime ore. Era quasi un testamento spirituale, anche se non si trattava mica della fine di tutto. La vita, per fortuna, sarebbe continuata, anche se con altre modalità, in altri luoghi. E l'affetto sarebbe rimasto intatto per sempre. Voleva incoraggiarlo, ripetendo, ancora una volta, che non poteva caricarsi sulle spalle tutte le responsabilità e che un altro, già prima di lui, aveva provveduto a prendere su di sé tutti i peccati del mondo. Persino nell'Osservatore romano, era uscito un articolo in cui Gawronski, giornalista attento ai fenomeni religiosi, aveva scritto che, soprattutto nell'Occidente ricco e infelice, il processo di secolarizzazione stava assumendo proporzioni mai viste, tanto che le chiese erano pressoché deserte e non si avvertiva neppure la minima nostalgia di Dio. Anzi, intere masse giovanili non sapevano neppure che esistesse. E concludeva: «Nasce dunque spontanea la domanda: l'uomo moderno ha ancora bisogno di Dio e della religione? Dai dati riportati sembrerebbe di no».

Aveva notato anche lui che in molti profili *facebook* degli amici alla voce «orientamento religioso» si poteva leggere di tutto: agnostico, dipende, rastafarian, ateo grazie a dio, umanista, darwinista, distratto, perplesso, cosmico, dio siamo noi, grande architetto e tante altre variazioni su tema.

Poi Manuel cercò di dire qualcosa di più convincente, a partire dalla sua esperienza: «In realtà, tra tanti adolescenti che avvertono un senso di precarietà e di disincanto, finendo per vivere appiattiti sul presente, ce ne sono altri che cercano uno sbocco verso l'uscita dal tunnel e aprono

il cuore all'imprevisto che irrompe prepotente nella loro vita. E questo grazie all'incontro con alcune figure di maestri autorevoli che vivono in modo autentico il Vangelo, lasciando un segno del loro passaggio e un desiderio di scoprire il segreto che illumina le loro esistenze. Forse è il tempo dei testimoni».

### III VERSO PALERMO

**I**l sole era già alto, quando uscirono dal palazzo vescovile. Il vescovo si fermò un istante per rivolgere lo sguardo verso le imponenti torri della cattedrale che, viste dal basso, sembravano lanciarsi verso il cielo, già d'un azzurro tersissimo. La Rocca, ricoperta di verde vegetazione, si ergeva maestosa sulle case. In alto, la croce di ferro, posta a protezione della città, che la sera, se illuminata, si poteva scorgere da lontano. «Altri tempi», pensò, quando il segno era carico di significato. *Vexilla regis prodeunt, fulget Crucis mysterium*. Recitò a fior di labbra l'incipit dell'inno composto dal poeta Venanzio Fortunato nel VI secolo. Una storia millenaria, che rendeva ancora più insondabile quel *mysterium Crucis* che gli appariva adesso confuso con il *mysterium iniquitatis*: una nebbia di aridità spirituale, morale stava pervadendo tutte le latitudini, sotto le mentite spoglie d'una liberazione da ogni autorità e schiavitù. Mentre, invece, il nuovo Olimpo si andava ripopolando di divinità: la scienza, la tecnica, il mercato, il dominio sulla natura e sulla vita umana, l'egolatria smisurata.

Passarono davanti al *Seminarium episcopale*, come si poteva ancora leggere in una lapide posta sopra la porta d'ingresso. Il vescovo pensò a quante generazioni di ragazzi e di giovani erano passate da lì per la loro formazione culturale e spirituale in tanti secoli di vita, a partire dalla fondazione, subito dopo il Concilio di Trento, ad opera del suo illustre predecessore, il vescovo Francesco Gonzaga, nel 1590, tanto da essere il *Seminarium clericorum* tra i più antichi e importanti della Sicilia. Da molti anni era stato chiuso per mancanza di vocazioni. Sentì per un at-

timo su di sé tutto il peso della storia. Oltrepassò in fretta la piazza, perché Manuel, già in macchina, lo attendeva dopo aver caricato i pochi bagagli. Era ormai un *viator*, un semplice viandante incamminato verso la città celeste.

Anche se aveva preso da poco la patente, Manuel mostrava destrezza nella guida. Si diresse, dopo aver superato il Porticciolo, lungo la via Vittorio Emanuele, lasciando sulla destra Porta Pescara. Oltrepassarono il Lavatoio medioevale e i Bagni di Cicerone. La macchina costeggiò il lungomare Giardina per un lungo tratto. In fondo, si scorgeva il promontorio con la chiesetta di santa Lucia. Da lei prendeva nome la contrada, dove fin dagli anni cinquanta del '900, tra una lussureggiante vegetazione mediterranea, sorgevano i tucul del *Village magique*, poi esclusivo ClubMed. Il vescovo volle fermarsi proprio lì, in prossimità della chiesetta da dove si godeva uno dei panorami più suggestivi sulla città e sul piccolo golfo: un ultimo sguardo alla cattedrale sovrastata dalla Rocca, come una grande lumaca lanciata verso la distesa del mare. Provò una stretta al cuore. Si voltò di scatto. «È ormai tempo di andare. Tutto è compiuto. Il resto è nelle sue mani», riuscì a bisbigliare alzando le braccia al cielo, mentre si affrettava a raggiungere la macchina dove lo attendeva Manuel, che aveva preferito lasciarlo solo in quest'ultimo addio.

Il viaggio per Palermo sarebbe durato poco meno di un'ora. Fino a Termini Imerese rimasero in silenzio, guardando distrattamente dal finestrino il paesaggio. Il nastro d'asfalto autostradale era fiancheggiato da oleandri in fiore che formavano una cascata di colori. I loro pensieri stavano percorrendo altre strade, destinate comunque a incrociarsi. Alla fine, fu Manuel a rompere il silenzio.

«Mi avevi chiesto se avessi riflettuto sulla tua proposta di andare a vivere a Pallanza con la famiglia di tua sorella per non rimanere da solo a Cefalù e frequentare lì l'ultimo anno di liceo, assieme a Giulia. Anche i tuoi nipoti ne sarebbero felici, visto l'affetto che ci lega. Non vorrei deluderti, ma ho pensato di prendermi una specie di anno sabbatico... ho bisogno di mettermi alla prova per capire se sono in grado di camminare con le mie sole forze. Con te mi sono sempre sentito al sicuro. Sono ormai maggiorenne. E poi, è meglio per me saperti vicino».

Il vescovo sospirò di sollievo. In fondo, anche lui condivideva la scelta, ma aveva voluto dargli la possibilità di decidere in piena libertà. E pensando già a questa soluzione, nei mesi precedenti, si era adoperato per predisporre ogni cosa nel modo migliore: i risparmi messi da parte negli anni erano sufficienti perché potesse affrontare con serenità gli studi universitari con un minimo di autonomia. Aveva, inoltre, ottenuto, a titolo gratuito, l'uso d'un appartamento arredato, annesso alla chiesa del Collegio, vicino al Porticciolo, che serviva un tempo da foresteria della curia.

«Ti voglio bene, papà. Grazie di tutto!», disse con un fil di voce.

Era la prima volta che lo chiamava così. In questi ultimi giorni, pieni di emozioni, le loro vite e i loro sentimenti si erano mescolati. Manuel lo aveva visto disarmato, nella sua nuda umanità, anche lui un essere fragile, privo di quella rigida corazza istituzionale, quasi sacrale, che gli aveva sempre fatto mantenere una certa distanza.

La brusca frenata della macchina fu davvero salutare. Occorreva uscire dall'autostrada, poi infilarsi in stradine di solito molto trafficate e procedere con attenzione per schivare le macchine parcheggiate in doppia o tripla fila. Attraversare la periferia di Palermo è molto impegnativo. Figurarsi per un principiante. Ma Manuel cercò di destreggiarsi immettendosi in via Oreto per proseguire in via Decollati, in direzione corso dei Mille. Si fermò un istante davanti al cancello spalancato. Lesse in alto il cartello: *Missione di speranza e carità*.

Il luogo gli era familiare: lo aveva già frequentato molte altre volte, quando il vescovo voleva ritirarsi in preghiera, «nel deserto», per ritemperare lo spirito.

«Andiamo a fare il tagliando», diceva. Ma quello che cercava, in verità, non era il deserto, ma una specie d'immersione, un salutare bagno di umanità. Parcheggiarono poco oltre il muro di cinta, poi continuarono a piedi lungo il sentiero in terra battuta, lasciandosi sulla sinistra un casseggiato dove, stesi al sole, facevano bella mostra indumenti maschili variopinti, appartenenti agli ospiti della Missione, che qui si chiamano con il nome di *fratelli*. Avvicinandosi al piazzale davanti alla nuova chiesa, avvertirono già il calore proprio di una grande comunità viva e pulsante. Qui non c'era distinzione di lingua, cultura, nazione, condi-

zione sociale. I più provenivano dai paesi africani, giunti in barconi precari, rischiando la vita. Il Mediterraneo, un tempo spazio d'incontro e di contaminazione tra culture, culla di civiltà, era diventato un immenso cimitero per tanti dispersi e annegati. Morti senza nome. Fuggivano da guerre, povertà, dopo aver subito violenze inaudite e sperimentato varie forme di schiavitù e di sfruttamento. Speravano di trovare qui la possibilità di lavorare, di costruirsi un futuro per aiutare le famiglie rimaste nei paesi d'origine e, invece, si erano dovuti confrontare con una società spesso ostile, diffidente, incapace di creare occasioni d'integrazione. Anzi, il fenomeno migratorio aveva scatenato in tante persone ancestrali e oscuri istinti di paura, di chiusura, d'odio, fino a forme di respingimento, giungendo anche a livelli d'inaudita disumanità. S'invocavano chiusure di frontiere, costruzione di muri e di fili spinati. Nonostante fossero passati alcuni anni, risuonavano ancora vive le parole di Papa Francesco, grande e coraggioso profeta, durante la visita a Lampedusa, primo viaggio del suo pontificato. Aveva cercato, con gesti e parole, di scuotere dal torpore le coscienze addormentate e distratte, soprattutto quelle dei potenti, di coloro a cui sono affidate le sorti del mondo, perché rimuovessero le cause delle povertà e delle disuguaglianze. E aveva indicato la strada dei diritti umani come via privilegiata per far memoria delle tante vite naufragate nel mare del cinismo e dell'indifferenza, quel *mare nostrum*, dove era annegata, assieme alla pietà, la cultura giuridica dell'Occidente. E aveva concluso dicendo: «Il Mediterraneo è diventato il cimitero più grande dell'Europa».

Non sempre, tuttavia, i richiami continui alla fraternità venivano accolti. I governi erano più propensi a inseguire il consenso, che ad avere il coraggio di affrontare e risolvere i problemi. Anche l'Europa se ne lavava le mani, pagando profumatamente turchi e libici a fare il lavoro sporco e disumano contro i migranti. Appariva con evidenza che la crisi che il mondo stava attraversando non era riconducibile solo all'eclissi dei valori cristiani, ma all'irrelevanza, nella cosiddetta società laica e progressista, del concetto stesso di persona e della sua inviolabile dignità. Un cambio di paradigma antropologico, per cui la vita umana, soprattutto dei poveri e degli ultimi, contava meno degli interessi dell'econo-

mia capitalistica, proprio quella che continuava a produrre la società dello scarto, in un perenne e cinico circolo vizioso.

«Eppure», disse ad alta voce Manuel sconsolato alla vista dei tanti giovani migranti presenti nella Missione, «a scuola ci fanno studiare il testo della *Dichiarazione universale dei diritti umani*, dove si afferma che tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti, ed essendo dotati di ragione e di coscienza, devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza. E questo dovrebbe costituire “il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo”».

«Mio caro ragazzo», gli rispose amabilmente il vescovo, mentre si soffermava a salutare e ad abbracciare quelli che incontrava, «il tuo desiderio di verità e di giustizia ti fa onore e spero che tu possa sempre mantenere vivo questo riferimento ai grandi valori della vita che prima di essere cristiani sono umani. Hai pienamente ragione. Se ben ricordo, nella *Dichiarazione* si afferma anche che essa deve promuovere il rispetto dei diritti e delle libertà e garantirne, mediante misure progressive, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto. E questo significa che i principi non possono rimanere parole vuote, formule astratte, ma devono tradursi in azioni efficaci. Per questo la *Dichiarazione* insiste sull'espressione “universale ed effettivo riconoscimento”. In ogni caso, ognuno deve fare la propria parte per realizzare ciò in cui crede. E come diceva don Pino Puglisi: “E se ognuno fa qualcosa, allora tutto è possibile”».

#### IV

### LA FINE DELL'ESTATE

**E**ra vicina la fine dell'estate, anche se le giornate continuavano ad essere calde e luminose. Solo di tanto in tanto qualche improvviso acquazzone ricordava che ormai, a settembre inoltrato, sarebbero riprese le lezioni, precisamente il 21, in base al calendario scolastico regionale. L'ultimo anno, quello della maturità. Per Manuel, iniziava un periodo nuovo. Doversi organizzare da solo non lo spaventava. Sebbene fosse

abituato a risolvere i problemi da sé, certamente il fatto di non avere più accanto la presenza discreta e premurosa del vescovo Federico apriva scenari inediti. Sapeva però che poteva farcela.

Da qualche giorno, si era ormai trasferito nell'appartamentino di via Bordonaro, vicino al Porticciolo. Si alzò un po' prima del solito, per abituarsi agli orari scolastici. Si affacciò sul terrazzino con vista mare per respirare l'aria fresca che profumava di salsedine. Sugli scogli, alcuni gabbiani riposavano, altri erano già in volo per le perlustrazioni mattutine. Davanti, una grande distesa azzurra. Guardò l'orologio. Si accorse che era ancora presto. Non poteva svegliare Noemi a quell'ora. Si preparò in fretta per uscire.

«Vado a fare colazione al bar», pensò tra sé.

I camerieri, giovanissimi, stavano ancora predisponendo i tavoli sotto gli ombrelloni. Furono gentili a sistemare subito il suo di fronte alla spiaggia, da dove tante volte da ragazzo aveva assistito alla *Ntinna a mari*. Quante risate nel vedere i concorrenti che tentavano a turno di afferrare la bandiera posta all'estremità della trave, e invece scivolavano in acqua. E il rito continuava fino a quando qualcuno, spingendosi con abilità fino in fondo, non riusciva a strappare il trofeo. Ed era un vero e proprio trionfo per il vincitore. Gli vennero anche in mente alcune bellissime scene girate proprio lì dal grande regista Giuseppe Tornatore per *Nuovo cinema Paradiso*. Un film, premio Oscar, che aveva rivisto tante volte, anche per riascoltare la struggente colonna sonora composta dal grande maestro Morricone. Divorò la brioche inzuppandola nella granita e assaporandola come per evocare ricordi ed emozioni. Squillò il cellulare. Era Noemi.

«Ciao Noemi! Che strano, stavo proprio per chiamarti, ma credevo di disturbare, così sono sceso a far colazione».

«Peccato! Pensavo anch'io d'invitarti. Beh, sarà per un'altra volta. Ci sentiamo».

Lei stava per troncare la conversazione. Manuel fece in tempo a fermarla.

«Sai, pensavo che avremmo potuto trascorrere insieme quest'ultimo giorno di vacanza. Ti va?».

«Veramente avevo già concordato con mamma di fermarmi a casa per sistemare alcune cose. Ma aspetta un attimo».

Manuel sentì la madre confabulare con Noemi che la pregava di rimandare l'impegno.

«Scusami. Allora sì, mi sono liberata. Mi passi a prendere? Tra mezz'ora sarò pronta. Intanto, pensa dove possiamo andare».

Manuel cercò di passare in rassegna mentalmente le spiagge meno frequentate. Pur essendo già l'autunno alle porte, sembrava di trovarsi ancora in piena estate. Pensò subito alla Caldura, a una caletta suggestiva e intima, che al mattino è piena di sole perché esposta ad est e dove l'acqua è sempre cristallina. Avrebbero potuto consumare lì qualcosa per poi tornare a casa nel primo pomeriggio, quando la spiaggia comincia a coprirsi d'ombra.

Da quando erano tornati dalla solita vacanza sul Lago Maggiore, a causa anche dei preparativi per l'imminente partenza del vescovo, Manuel non aveva avuto molte occasioni di ritrovarsi con i compagni di classe. In verità, non che ne sentisse la mancanza. Soprattutto i maschi, pur scanzonati e simpatici, continuavano a infastidirlo, chiamandolo «il figlio del prete» oppure con l'appellativo di «monsignore». Cosa che lo faceva innervosire. L'unico a difenderlo e a sostenerlo era Alex. Con lui aveva stretto una solida amicizia. Comunque, nel complesso, si trattava di una bella classe, l'orgoglio del Liceo e dei professori. Infatti, quando iniziavano le giornate dedicate all'orientamento degli studenti della media per la scelta della scuola superiore e bisognava mandare anche alcuni studenti liceali assieme al docente referente, erano loro quelli più gettonati e ritenuti più capaci e convincenti.

Manuel pensò che fosse meglio prendere la moto per districarsi con maggiore facilità nel traffico che cominciava a farsi più intenso, data l'ora. Indossò il casco, ne prese un altro per Noemi e poi, facendo un giro largo, sbucò in via del Giubileo Magno. Non ci fu bisogno di bussare perché Noemi era già sulla strada.

«Sono qui, a prendermi il sole», disse agitando il cappellino di paglia.

Era bellissima come sempre, con i capelli fluenti che le scendevano sulle spalle, come la Venere del Botticelli. Manuel rimase abbagliato da

quella visione. Non si vedevano da circa un mese, e lei si era come trasformata. Aveva un'espressione più adulta, più consapevole, come se fosse maturata improvvisamente.

L'abbronzatura, ancora intatta, brillava con riflessi d'ebano, mentre gli occhi incastonati come diamanti le illuminavano il viso. Da dietro i cespugli del giardino vide sbucare Renato, suo fratello, un ragazzo alto, ben piantato, spalle larghe, fisico asciutto e palestrato quanto basta.

Di qualche anno più grande della sorella, frequentava Giurisprudenza all'Università di Palermo. Si erano conosciuti al liceo e avevano fatto subito amicizia. Godeva di meritata fama per le stragi di cuori femminili che spasimavano per lui. E, per accontentarle in maggior numero, cambiava spesso le concorrenti. Per il resto, un ragazzo studioso, gioviale ed esperto nell'organizzazione di feste. Era già in costume e Manuel pensò che anche lui fosse diretto al mare. Cosa che apparve subito chiara.

«Ciao, Manuel, dove pensate di andare? Anch'io vorrei prendermi una pausa dallo studio, ma i miei amici hanno tutti altri impegni».

«Pensavo alla caletta della Caldura. C'è il sole fino al pomeriggio ed è un posticino tranquillo».

«Visto che già siete in due, vi raggiungo con il mio scooter».

«Ottima idea! Chi arriva prima occupa il posto».

Lì per lì, Manuel rimase un po' contrariato. Avrebbe preferito stare da solo con Noemi. Roberto, naturalmente, arrivò per primo e si era già posizionato in un angolo strategico di fronte ai faraglioni. Loro arrivarono un po' più tardi, perché Noemi, all'ultimo momento, si ricordò di prendere i panini che la mamma aveva preparato, e ne aggiunse qualche altro anche per il fratello.

Il mare era appena increspato da una deliziosa brezza leggera. Il sole già alto, avvolgeva la pelle nuda come un morbido e caldo mantello. Manuel aiutò Noemi a sistemare le stuoie sui ciottoli, lei si tolse il copricostume e non poté fare a meno di osservarla da cima a fondo in modo talmente evidente da suscitare le prime battutine ironiche di Roberto, che di donne se ne intendeva.

«Siamo appena all'inizio», pensò tra sé, cercando di nascondere il suo disappunto per la presenza imprevista. Ma, non volendo rovinarsi la

giornata, decise di comportarsi con molta naturalezza e cordialità.

In realtà, con Noemi non c'erano stati rapporti molto intensi. Era la ragazza che tutti inseguivano, senza esito, perché sempre sfuggente. Amava sentirsi libera da legami troppo stretti e non gradiva relazioni asfissianti che potessero limitare i necessari spazi d'autonomia. Di solito, studiavano insieme, soprattutto quando si formavano dei gruppi di ricerca per approfondire alcune questioni interdisciplinari. Vi era una solida intesa tra loro, diventata a poco a poco un legame sempre più forte. Coltivavano le stesse passioni per la letteratura, l'arte, la storia e la filosofia, il teatro, la musica, un po' meno per le materie scientifiche, che studiavano per dovere, ottenendo comunque sempre ottimi risultati. Partecipavano a tante iniziative culturali, tra cui la stagione lirica al Teatro Massimo di Palermo, nei turni pomeridiani, assieme ad altri studenti dell'Istituto e ricordavano che la loro passione per la lirica era nata assistendo alla *Bohème* di Puccini, rimanendo abbracciati per tutta la durata dell'opera. Erano anche abbonati alla rassegna teatrale del Biondo. E ogni anno non mancavano all'appuntamento con gli spettacoli classici al Teatro greco di Siracusa, dove per esempio, l'anno precedente, avevano assistito alla suggestiva rappresentazione delle *Baccanti* e delle *Troiane* di Euripide.

Manuel si tolse la maglietta e i pantaloncini, poi si sistemò il costume bianco, molto di moda quell'estate, regalo di Giulia, indossato adesso per la prima volta. Si accorse troppo tardi che forse era un po' eccessivo. Ai raggi del sole il suo corpo perfetto fu riempito da una luce particolare. Noemi lo vedeva per la prima volta nella sua quasi nudità, anche perché l'unica parte coperta metteva in evidente risalto le sue bellissime forme. Manuel si accorse dell'attenzione di Noemi e provò come un senso di vergogna, tanto che si sentì avvampare tutto, come gli accadeva quando si trovava in situazioni imbarazzanti.

Noemi intuì subito lo stato d'animo di Manuel dal rossore delle guance, quel suo innocente turbamento all'incrocio improvviso degli sguardi. E per stemperare un po' l'atmosfera accennò a un vecchio motivo di Gianna Nannini: «Bello, bello e impossibile con gli occhi neri e il tuo sapore mediorientale». Ma non ricordando il testo, con-

tinuò a canticchiare il motivo in maniera scanzonata.

«Bello e impossibile, a “lui”? E allora “lei” che veramente si era sempre mostrata sfuggente, salvo qualche eccezione, tanto che le era parso naturale quella volta interpretare il ruolo di Dafne nell’episodio che avevano recitato insieme, tratto dalle Metamorfosi di Ovidio, mentre “lui” aveva dovuto accettare a malincuore la parte di Apollo sulla scena e poi, ahimè, anche nella vita?», avrebbe voluto risponderle.

Per fortuna scoppiarono a ridere quando intervenne Roberto, appena divincolatosi dagli abbracci della svedese che ormai stava quasi per soffocarlo.

«Sapete che siete dei bei tipi tutti e due. Sarà troppo tardi, quando la smetterete di giocare a nascondino. Ma dai, datevi una mossa».

E così dicendo, con una spinta, fece rotolare il povero Manuel verso Noemi, mettendosi anche a ridacchiare. E i due, in effetti, approfittando dell’occasione offerta dal fratello maggiore, si sentirono autorizzati a scambiarsi più intense e calorose effusioni.

In verità, Roberto sapeva che Manuel era tutto preso per la sorella, alla quale rimproverava quel carattere titubante che la induceva a un inaccettabile tira e molla e, più volte, aveva cercato di farle capire che era tempo ormai che la relazione arrivasse al dunque. E lo diceva proprio lui, universalmente conosciuto per volubilità dei sentimenti.

Poi, insieme, si lanciarono in acqua e nuotarono come due agili delfini verso l’altro faraglione. Si fermarono lì a prendere il sole che, ormai a mezzogiorno, dardeggiava in alto e li avvolgeva col suo calore. Manuel si avvicinò per abbracciarla, ma lei fece un balzo e fuggì a nuoto.

«Non inseguirmi, è inutile. Tu sei Apollo e io Dafne. Non ricordi il mito che la prof ci ha spiegato quando siamo andati in visita alla Galleria Borghese, davanti alla stupenda scultura del Bernini?».

Manuel le rispose con il passo delle Metamorfosi di Ovidio, che assieme a Noemi, aveva recitato per *La notte del Liceo classico*.

*Scappa, fuggendo atterrita. Anche allora a lui parve bellissima,  
le spogliavano il corpo le folate di vento,  
ondeggiava la veste al soffio contrario dei venti*

*e l'aria leggera gettava all'indietro i capelli rialzati.  
La fuga la rese più bella...*

Poi le disse, quasi supplicandola: «Ma perché mi costringi sempre a inseguirti? Ma almeno mi rimane qualche speranza? Perché lo sai come continua il poeta... *Quod nullis amor est sanabilis herbis*. Sì, è la pura verità: non esiste una medicina che sappia guarire l'amore».

Andarono, intanto, verso il piccolo golfo sotto la scogliera, dove di solito i ragazzi giocano con l'eco. Manuel tentava di raggiungerla. Ma lei era più agile. Aveva frequentato tutto l'inverno il corso di nuoto. E la supplicò, quasi gridando:

«Verrà un giorno in cui ti arrenderai... o mai?».

Rimase raggelato quando l'eco rispose: «Mai!».

Era l'oracolo di Delfi o la natura matrigna ad aver decretato il suo responso? Ma allora era già stato tutto scritto? Ricordò in un attimo la lezione del professore di latino a proposito di Fato e di Destino.

Il Fato era la parola già detta, pronunciata e irreversibile. *Fatum*, participio perfetto da *for, faris*. E aveva anche citato il verso dell'Eneide: «*Desine fata deum flecti sperare precando*». Le suppliche non servono, perché è inutile sperare di cambiare il destino già segnato. Ma preferì pensare alla conclusione dei *Promessi sposi* che l'amato vescovo gli ripeteva per tirarlo su di morale. E cioè che Dio «non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne una più certa e più grande». Tra il groviglio di pensieri, quella gli parve un'ottima conclusione a cui appigliarsi in quel momentaneo naufragio. E corse a raggiungere Noemi già stesa al sole ad asciugarsi, mentre le gocce d'acqua sul corpo brillavano come piccole perle. Adesso che era così rilassata, gli sorrideva, mentre lui ansimante si avvicinava per sdraiarsi accanto. Roberto, che intanto aveva approfittato per intrattenere le esuberanti svedesi, lo accolse di buon umore.

«Tornate, finalmente! Bella compagnia la vostra. Meno male che so darmi da fare e non sto con le mani in mano».

In realtà, non diceva così per dire, perché le sue mani erano sfacciatamente impegnate.

Ma non rimasero molto sulla spiaggia. Noemi, con uno scatto veloce,

si alzò per andare sulla riva. «Voglio assaporare ancora l'ultimo dono dell'estate», disse mentre si rituffava in acqua. Naturalmente, Manuel la seguì con slancio e nuotarono di nuovo insieme fino allo scoglio dalla parte volta a est, dove nessuno sguardo poteva raggiungerli. Mezzogiorno era già passato. I loro corpi esposti ai riverberi del sole furono presi all'improvviso da una frenesia mai provata prima e un intenso calore penetrò fino alle ossa. Poi sentirono un brivido percorrere la pelle. Manuel la strinse forte a sé come per non farla mai più fuggire. A lui sembrò una ninfa, una misteriosa e divina creatura, forse una di quelle che, si diceva, erano solite scendere dalla Rocca nelle notti d'estate per rinfrescarsi al fiume, senza veli, alle fresche sorgenti del Cefalino o alle acque limpidissime e trasparenti della Caldura. E preso da insolita vertigine, non capì più se era Noemi o Dafne. Allora per paura di perderla la strinse ancora più forte fino a quando non sentì il cuore di lei all'unisono col suo, i loro corpi fusi in unità e il loro respiro fondersi con il respiro della terra e del mare. E l'attimo diventare eterno. Un tempo senza tempo. Finché ebbero la percezione, per la prima volta, d'essere in pace con se stessi, con la vita, col mondo. Specchiandosi l'uno negli occhi dell'altra erano certi che nulla, nemmeno il destino, avrebbe più potuto fermare il loro amore. Neppure la morte. Rimasero così abbracciati, non sapendo se si trattava d'un attimo o dell'eternità. Ma il tempo era trascorso. Dalla spiaggia, infatti, Roberto, sentendosi in colpa per averli trascurati, si era messo a chiamarli a squarciagola, non vedendoli da nessuna parte lì intorno e aveva pure arruolato le amiche svedesi a unirsi ai suoi tentativi. Intanto, il sole facendo il suo corso, aveva ricoperto d'ombra la spiaggia. Anche l'aria si era un po' rinfrescata. Noemi e Manuel apparvero finalmente fuori dall'acqua. Roberto rimase stupito di fronte a quella visione. Vedeva lei raggianti di gioia, mentre lui la guardava, tenendola per mano. Pensò che quella poteva essere la felicità.

Consumarono i panini, ammirando quell'angolo di paradiso, fin dove poteva arrivare lo sguardo lungo la costa verso Messina. Il cielo limpido permetteva di scorgere in lontananza a occhio nudo, partendo da sinistra verso destra, Alicudi, Filicudi, Malfa, Lipari e Vulcano. E proprio dalle

Isole Eolie tornava in quel momento un aliscafo dirigendosi al porto di Presidiana. Noemi guardò l'ora nel cellulare e si accorse delle tante chiamate ricevute. Ma non richiamò nessuno. Squillò in quel momento il cellulare di Roberto. «È papà», disse rivolto a Noemi e, istintivamente, si mise a camminare, allontanandosi. Mentre tornava, Manuel si accorse che il suo sguardo si era all'improvviso incupito, e non mostrava più l'aria scanzonata di prima.

I molti scalini per giungere su in cima fecero venire il fiatone. Stranamente Roberto aveva perso la sua irresistibile loquacità. Arrivati al parcheggio, ebbe appena la forza di dire: «Grazie per la bella giornata! Noemi può tornare con me, così tu puoi andare dritto a casa, prendendo la strada del faro». Manuel, a malincuore, annuì. Avrebbe sperato di poter rimanere ancora un po' da solo con Noemi, accompagnandola a casa, ma non ebbe il coraggio di replicare, leggendo sul viso di Noemi come un velo di malinconia. Forse perché sentiva nell'aria la fine dell'estate?

## V

**IL NUOVO ANNO SCOLASTICO**

**F**aticò molto quella notte a prendere sonno. Le emozioni troppo forti di quella giornata lo rendevano irrequieto. Si girava e rigirava nel letto. Sentiva caldo. Che strana questa fine estate e quest'insolito inizio d'autunno. Si liberò del pigiama e rimase con i boxer. Ma neppure questo gli dava qualche sollievo. Si alzò. Prese una birra dal frigo e andò verso il poggiolo, spalancando la porta d'accesso. Respirò l'aria di mare. Udiva le onde frangersi in modo cadenzato sugli scogli e i gabbiani, ormai presenza amica, si rincorrevano, forse cercando un posto per riposare. Sopra s'apriva un cielo terso pieno di stelle. Che notte. La luna si era alzata e rischiarava i tetti delle case e il lungomare fino alla chiesetta di santa Lucia. In fondo, una striscia luminosa lungo la costa da Termini Imerese a Bagheria e Porticello. Sentì improvvisamente il profumo di

Noemi ancora sulla pelle e i suoi pensieri furono presi tutti da lei e dalla vertigine provata sprofondando nell'abisso del mistero. Non era fuggita. Si era arresa all'amore. E gli tornò vivo il desiderio irresistibile di lei.

Il pensiero che si sarebbero rivisti tra poche ore stemperò la sua ansia. Ritornò a letto e si distese tirando su il lenzuolo. Non aveva voglia di alzarsi per richiudere le imposte lasciate aperte. Poi, infine, dopo essersi girato e rigirato varie volte, il sonno ebbe la meglio.

Si svegliò presto. Il sole illuminava già la vasta distesa del mare e, dal balcone rimasto aperto, una fresca brezza entrava nella stanza, assieme al suono stridulo e insistente dei gabbiani che si divertivano a giocare con le onde.

Il primo pensiero fu per Noemi. Immaginò che anche lei si fosse appena svegliata, ma non osò chiamarla. Le inviò un messaggio vocale.

«Buongiorno, divina Dafne. Desidero essere il primo ad augurarti buon anno scolastico. Non voglio disturbarti mentre ti prepari. Ti va se ci vediamo tra mezz'ora al bar della Villa per fare colazione insieme e poi andare al Liceo? Ciao, a presto! Ah, dimenticavo. Non occorre che tu mi risponda. Ti aspetto al bar».

Si preparò un caffè con la macchinetta. «Altrimenti non riesco a carburare», disse tra sé. Poi continuò con le abluzioni e i riti mattutini previsti per i giorni di scuola. Indossò i jeans più attillati e, abbottonando la camicia bianca con le maniche lunghe, si guardò allo specchio, soddisfatto per l'abbronzatura ancora quasi perfetta. Prese il cellulare, le chiavi di casa e della moto e, scendendo per le scale, diede un'occhiata alla chat. Si accorse che Noemi non aveva ancora ascoltato il messaggio e si spazientì. A quel punto, decise di chiamarla, tanto anche lei doveva essere già pronta. Il telefono squillò a lungo, ma nessuno rispose. Richiamò. Niente. Intanto era già nella piazzetta e scambiò qualche saluto. Attese un po', poi provò a richiamare, rischiando di essere importuno. Nulla di fatto. Provò a chiamare Roberto. Stesso risultato. In quel momento sentì il trillo di un messaggio in arrivo. Intuì che fosse finalmente Noemi e il cuore cominciò a battere più forte. Sì, era proprio lei.

«Mio adorato Apollo, amore dolcissimo appena sbocciato e già perduto. È il nostro destino. Come dice Catullo, questo nostro amore *cecidit*

*veluti prati/ultimi flos, praetereunte postquam/tactus aratro est.* Ricordati che sarai per sempre nella mia vita. Non potrò inviarti nessun altro messaggio, perché tra qualche minuto questo numero sarà disattivato. Per sempre... la tua Dafne (Ah, potessi anch'io essere trasformata in pianta d'alloro, avrei almeno la speranza d'un abbraccio o di poter diventare la tua corona di gloria). Manuel rimase allibito e frastornato. Pensò si trattasse d'uno scherzo. Forse Noemi voleva continuare il gioco del giorno prima, con il mito di Apollo e Dafne? E poi anche la citazione di Catullo! Si affrettò a rispondere con un messaggio vocale, visto che aveva a disposizione solo qualche minuto prima della disattivazione.

«Amore mio, non importa se l'aratro passando ha reciso un fiore... Per te raccoglierò ogni giorno i fiori più profumati, per te canterò le più belle canzoni d'amore. Ti porterò con me per sempre... per sempre». Inviò il messaggio. «Letto!», esclamò tra sé. Attese un attimo e provò a chiamare e rimase raggelato. «Il numero da lei chiamato è inesistente», disse una voce metallica femminile. Rifece il numero. La stessa risposta. Chiamò Roberto. Inutile.

Confuso, non riusciva a capire cosa stesse succedendo. Pensò di andarla a trovare a casa, ma si accorse che ormai era l'ora di entrare a scuola.

«Certamente sarà già arrivata e mi aspetta davanti al cancello», pensò. Si affrettò verso il lungomare. Poi svoltò per via Archimede, alzò lo sguardo verso l'Immacolata posta in cima alla colonna, farfugliando una preghiera. Arrivò, ansimando. C'era tanta ressa e un vociare allegro, come a un incontro di festa. Le voci si sovrapponevano e rincorrevano, manifestando la gioia di riabbracciarsi dopo la lunga estate. Manuel, facendosi largo tra i ragazzi del primo anno che ostruivano l'ingresso, riuscì a entrare. Vide sul lato destro del cortile un capannello di studenti, intenti a discutere animatamente. Erano i compagni di classe. Prima di raggiungerli, guardò intorno per vedere se c'era Noemi. Ma non la vide. Così si affrettò verso di loro. Lo accolsero con abbracci e pacche sulle spalle. C'erano un po' tutti.

«Siamo quasi al completo», disse con voce stentorea Giovanni.

«Tranne il solito gruppetto della via del Giubileo. Avranno trovato un bel po' di traffico oggi».

In effetti, mancavano all'appello Luisa, Rebecca, Riccardo e, natural-

mente, Noemi. Giunsero, finalmente. Lei non c'era. Ebbe immediatamente la sensazione d'un cattivo presagio.

«Noemi è già arrivata? Abbiamo atteso davanti la porta di casa, come le altre volte, poi dopo aver suonato ripetutamente, Rebecca l'ha chiamata al cellulare che rispondeva sempre 'numero inesistente'. Riccardo con un balzo è riuscito a scavalcare la siepe ed è entrato in giardino. Ha fatto tutto il giro esterno della villa, ma non c'era anima viva. Neppure il cane che, di solito, comincia ad abbaiare».

Luisa aveva finito di parlare, quando si vide sbucare la professoressa d'italiano. Con lei c'era un ottimo rapporto. Erano suoi alunni fin dal primo anno. Teneva in mano un foglio e, gesticolando, faceva segno che li avrebbe raggiunti da lì a poco, perché era stata fermata da un genitore. Poi, finalmente, si liberò.

«Allora ragazzi, eccomi qua. Ditemi: che è questa storia?».

Accorgendosi dalle loro facce che non capivano di che storia si trattasse, riprese:

«L'assistente di segreteria mi ha consegnato questo foglietto dove ha trascritto fedelmente una telefonata ricevuta questa mattina, non appena, prima del solito, ha messo piede in ufficio. Vi leggo il testo: "Sono il papà di Noemi che ha terminato il quarto anno. Desidero comunicare che, per sopraggiunti motivi familiari, mia figlia non potrà frequentare l'ultimo anno nel Liceo di Cefalù. I documenti necessari per il trasferimento saranno richiesti dalla scuola stessa in cui andrò a frequentare"».

Rimasero stupiti e silenziosi, guardando verso Manuel, diventato pallido, perché si sentiva svenire. Ma doveva resistere per non dare adito a qualche inopportuna illazione. Si interrogarono l'un l'altro, sperando che qualcuno fosse al corrente del fatto.

«Non ho avuto il minimo sentore», disse Riccardo, molto amico di Roberto. «Siamo stati insieme per un'oretta circa, nel tardo pomeriggio, e abbiamo riso molto, ricordando alcuni episodi esilaranti della nostra fanciullezza».

Poi continuò rivolto a Manuel: «Forse tu potresti dirci qualcosa. Roberto mi ha riferito di aver trascorso la mattinata al mare con te e Noemi. Magari avete parlato anche di questa partenza».

Manuel, che in quel momento avrebbe voluto scomparire, cominciò quasi a balbettare dicendo che sì, erano stati assieme al mare, ma avevano parlato delle loro vacanze e né lei, né Roberto si erano fatti sfuggire qualche accenno da far intuire che avrebbero lasciato Cefalù.

«Vi posso giurare che non ho avuto il minimo sospetto. Abbiamo persino parlato come organizzare in maniera diversa lo studio quest'anno, in vista degli esami».

Ma tacque su quanto accaduto al mattino e sui messaggi ricevuti. Quello doveva rimanere un segreto tra lui e Noemi.

Il suono della sirena, che annunciava l'inizio delle lezioni, finalmente giunse come una liberazione. Ed entrarono in classe. Manuel aprì la pagina del diario che Noemi gli aveva regalato e, guardando il suo banco vuoto, vi scrisse il suo primo pensiero.

*Se mai il tempo  
lascerà dei giorni una traccia appena  
o una sillaba muta  
dirà ogni parola ogni tuo gesto  
il tuo silenzio.*

*Non so se ci sarà un'altra estate  
come questa che ancora  
si attarda a rubare all'autunno  
l'ultimo sole.*

*Sarà la tua assenza  
a scaldare le sere lunghe  
d'inverno.*

## VI GIBILMANNA

**S**u Noemi, nei giorni seguenti, calò un silenzio tombale. Nessuno osava pronunciare il suo nome. In un primo momento, gli insegnanti, a turno, chiesero informazioni, ma nessuno poteva fornirle, se non vaghe supposizioni di un trasferimento improvviso della famiglia. Poi si adeguarono tutti al compromesso di non parlarne più. Del resto, la vita doveva continuare, perché quello sarebbe stato un anno decisamente impegnativo in vista dell'esame finale. Ogni insegnante, tutta la settimana, si sentì in dovere di ripetere lo stesso ritornello. Per Manuel, invece, furono giornate di straniamento. Quando era con gli altri, cercava di apparire indifferente agli eventi per non destare qualche sospetto di complicità o di omertoso silenzio. Quando si ritrovava da solo, veniva assalito da momenti d'indicibile sconforto. Anche il tempo era cambiato. Continui acquazzoni si alternavano a rapide incursioni di sole. Al lungomare, le attrezzature estive e gli ombrelloni erano scomparsi, lasciando il posto a una lunga striscia di sabbia dorata. Luisa non aveva fatto trapelare nessuna indiscrezione. Lei era l'amica del cuore di Noemi e di Roberto. Abitavano accanto. Le loro case confinavano e, con le imposte aperte, si potevano ascoltare le conversazioni dall'una e dall'altra parte. In pratica, non c'erano segreti. Figurarsi se le era sfuggito il trambusto che accompagna sempre i preparativi d'un trasloco. E spesso studiavano assieme. Per di più, Luisa aveva un debole per Renato e ogni pretesto era buono per vederlo. Così, per parlare più tranquillamente con lei, la invitò un giorno a salire al santuario di Gibilmanna, luogo di pellegrinaggi, dove è molto venerata un'artistica statua della Madonna, opera di Antonello Gagini. Là, passeggiando tra frassini, castagni e antiche querce, avrebbero potuto parlare con più libertà oppure studiare nella biblioteca dei frati cappuccini per tradurre insieme i primi capitoli dell'orazione di Lisia, *Per l'uccisione di Eratostene*. Manuel scommetteva che lei avesse avuto da Renato qualche informazione. Un sabato mattina di metà ottobre, in cui non c'era scuola, decisero di recarsi a Gibilmanna. In giro, pochissima gente. La strada, che s'inoltra

a serpentina tra agavi, ulivi saraceni e una ricca vegetazione di macchia mediterranea, era libera e, dal finestrino aperto, giungeva l'aria profumata di resina e ginestre.

Il santuario era immerso nel silenzio. Manuel riconobbe nella penombra fra Luca intento a sistemare fiori freschi all'altare della Madonna. L'aveva già incontrato l'ultima volta, quando il vescovo Federico, prima di andar via, era venuto a confessarsi con lui. Il frate lo riconobbe e gli sorrise amabilmente.

«Pace e bene, benvenuti nella casa di Maria».

In tutti questi giorni grigi, era l'unico volto accogliente. Manuel gli chiese se potevano andare a studiare in biblioteca, perché fuori soffiava un maestrale un po' fastidioso. Il buon frate s'illuminò in viso.

«Certamente», rispose. «Capita piuttosto raramente di questi tempi vedere ragazzi come voi desiderosi di leggere e approfondire la propria cultura. Per noi anziani è un segno di speranza».

Sospirò, alzando le braccia al cielo. Poi continuò:

«Un mondo privo di cultura si avvia lentamente, senza neppure accorgersene, verso la decadenza, perdendo persino la percezione di quei valori che rendono veramente umani e costituiscono i pilastri della convivenza. Ma so, per esperienza, che questo senso di vuoto spirituale ci spinge alla ricerca di ciò che può dare significato alla nostra vita: è il desiderio del totalmente Altro».

Manuel capì che fra Luca era assillato dallo stesso problema del vescovo Federico. Forse questa affinità elettiva costituiva il legame spirituale tra i due. E insieme trovavano la forza per reggere l'urto inesorabile dei tempi così incerti e difficili, anche per la fede.

«Una volta qui accorrevano pellegrini da tutto il mondo. La gente veniva attratta non solo dalla bellezza del paesaggio, dalla tranquillità del luogo, dalla vastità dell'orizzonte, ma da un autentico bisogno di dissetarsi alle sorgenti della grazia e accogliere, attraverso la tenerezza della Madre, il dono inatteso di Dio, che si è fatto nostro fratello e compagno di viaggio. Qui sono venute tante madri, negli anni, a pregare per i figli strappati dalle case per inutili guerre, qui nei momenti difficili hanno trovato il coraggio di resistere alle forze distruttive del male, per gettare semi di fraternità e

di speranza. E hanno trasmesso la fede di generazione in generazione, come dono prezioso. Un dono che oggi sembra abbia perso il suo valore. E intanto si cerca di riempire quel vuoto che, presto o tardi, ognuno sperimenta dentro di sé. Il denaro, il benessere, il conto in banca o le quotazioni in borsa non bastano a dare un senso alla nostra vita, il nostro cuore aspira ad altro. Io la chiamo *nostalgia* di Dio. Come ci dice la stessa etimologia, è il desiderio doloroso e irresistibile del ritorno a casa, perché ci manca... ma abbiamo smarrito la strada».

Luisa e Manuel sembravano affascinati dalle parole di fra Luca, il quale s'interruppe perché potessero andare a studiare.

«Noi vecchi siamo fatti così, quando qualcuno ci mostra qualche attenzione non finiamo più di tediarli. In verità, incontrarvi è stato un bel regalo. Ma adesso, bando alle ciance, vi indico la strada e vengo ad aprire. Per prudenza, chiudiamo sempre la biblioteca, perché contiene dei testi molto rari».

Quando furono soli, Luisa prese il testo di Lisia, mentre Manuel indugiava a tirar fuori dallo zaino il pesante vocabolario greco.

«Lo so che questo era solo un pretesto per parlare in santa pace, però potremmo approfittare per fare un po' di traduzione», lo incalzò Luisa con fare sbrigativo.

Manuel prese controvoglia il Rocci. Luisa cominciò a leggere in modo espressivo il testo greco ad alta voce, sforzandosi di cogliere il senso. Ma l'impresa fu più ardua del previsto. Dopo le lunghe vacanze, la mente era un po' arrugginita. Così Manuel cominciò a consultare il vocabolario, almeno i termini più ostici, per carpire il senso delle frasi. Dopo il primo impatto, fortunatamente, le cose andarono meglio, tanto da riuscire a concludere la parte assegnata dal professore. Poi Luisa tentò di rispondere alle domande incalzanti di Manuel: sapeva qualcosa? Li aveva visti prima della partenza? Perché tutto questo mistero, come se si trattasse di una fuga? E poi, da cosa dovevano fuggire? Luisa cercò di far capire di essere anche lei all'oscuro di tutto. In realtà, i loro incontri si erano intensificati e, per quanto riguardava quello che poi sarebbe stato l'ultimo giorno, i due avevano programmato di passare la notte insieme, approfittando della casa vuota per l'assenza dei genitori di Luisa partiti

per un viaggio. Poi, come seguendo un pensiero tante volte rimuginato, rispose sospirando:

«Avevo notato nei giorni precedenti un certo nervosismo, ma non potevo sospettare di nulla. Quella sera poi venne a casa mia molto tranquillo. Mi raccontò della vostra giornata al mare e, per farmi ingelosire, mi fece una descrizione particolareggiata dell'incontro con le svedesi, persino delle mani allungate di troppo».

«È stato molto sincero. Magari ti ha dato qualche indizio utile?».

«No credimi. Ma, adesso che ci ripenso, mi ha offerto più di un'occasione per nutrire qualche sospetto. Ricordo bene che quella sera faceva ancora molto caldo. Ci affacciammo svestiti alla veranda rivolta al mare per goderci il bellissimo panorama. Alzando lo sguardo verso la Rocca illuminata dai fari, gli chiesi di accompagnarmi un giorno lassù per vedere il tempio di Diana e la città dall'alto. Ma lui non rispose. Poi, preso da un improvviso slancio, mi strinse a sé con grande foga, mi baciò e rimanemmo così non so per quanto tempo. Poi mi prese in braccio e mi stese con delicatezza sul letto. Poiché io cercavo di svincolarmi dalla sua forte presa su di me, mi disse quasi supplicandomi: "Dai! Potrebbe essere l'ultima notte". A un certo punto spense la luce. Rimanemmo al buio per diverso tempo. Ricordo che, attraverso la grande vetrata, si poteva scorgere nitidamente nel cielo l'Orsa maggiore. I nostri corpi furono travolti da una pulsione irresistibile. Quando mi svegliai, era l'alba e c'era tanta luce nella camera. Di lui, nessuna traccia. Era certamente andato via nel cuore della notte. Allora pensai che fosse stato soltanto un sogno. Ma che non si trattava d'un sogno me ne resi conto subito dopo, quando, recatami in bagno, mentre cercavo di osservare il mio viso ancora assonnato, vidi sullo specchio un messaggio scritto con il mio rossetto delle labbra. *"Addio, mia Luisa, questa notte d'amore vale più di una vita intera. Ci rivedremo? Chissà! Lo spero con tutto il cuore"*».

«Sembra che stiano fuggendo da qualcosa o da qualcuno. In ogni caso, una brutta storia!».

Manuel capì che gli elementi per decifrare il mistero si rivelavano del tutto insufficienti. Solo una cosa risultava certa. La partenza era stata decisa quel pomeriggio, dopo il loro rientro dal mare.

VII  
MANTUA ME GENUIT

Luisa fu chiamata in presidenza mentre la professoressa di filosofia, Elisa De Sanctis, era impegnata nella lettura della parte conclusiva della *Critica della ragion pratica* del grande filosofo Immanuel Kant e vi stava mettendo tutto quel pathos interpretativo di cui andava orgogliosa. Organizzatrice instancabile della manifestazione chiamata *La notte nazionale del Liceo classico*, in cui si esibivano gli studenti, tra acclamazioni dei compagni e lacrime delle mamme, anche la docente era riuscita a ritagliare per sé un posto di riguardo. Erano famose le sue ultime performance: aveva, infatti, interpretato con disinvoltura vari ruoli, passando indifferentemente da Medea a Elena. Ma il suo cavallo di battaglia rimaneva *Antigone*, l'eroina che aveva saputo affermare il primato della coscienza nei confronti delle leggi ingiuste del tiranno. Il personaggio, tuttavia, da cui ricevette grandi onori, ma anche dolori, fu quello di Giulietta. E il motivo è semplice. Poiché la parte di Romeo era stata da lei affidata a un suo alunno, alto e bello, da poco vincitore del titolo di mister Liceo, la cosa finì per diventare uno di quei pettegolezzi cittadini su cui ognuno si sentiva in obbligo di aggiungere qualche particolare piccante. Quel giorno, dunque, mentre stava leggendo, quasi in estasi, il famoso passo kantiano «*due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me e la legge morale in me. Queste due cose io non ho bisogno di...*», fu proprio in quel punto che il bidello aveva fatto irruzione, spalancando la porta e suscitando una grande ilarità.

Luisa, con evidente imbarazzo, chiese il permesso di uscire, mentre il bidello, mostrando una certa impazienza, la invitava a far presto. Tale comportamento la mise in ansia, non riuscendo a immaginare quale potesse essere il motivo di quella chiamata urgente. Attraversò in fretta il corridoio, salì al primo piano e si diresse verso sinistra. Bussò esitante, ma dall'interno udì provenire una voce rassicurante: «Avanti, avanti!».

Luisa si fermò accanto alla scrivania, rimanendo lì ferma in piedi, in attesa, con una certa palpitazione.

«Ti ho fatto chiamare per un motivo insolito. A scuola non siamo abituati a ricevere corrispondenza privata. Allora, mi sono chiesto: perché la lettera non è stata indirizzata a casa? Forse il mittente non vuole che finisca nelle mani dei genitori. Poi mi sono detto: potrebbe trattarsi del suo fidanzato. E riflettevo: ma che bisogno hanno i giovani d'oggi di mandare lettere quando possono comunicare con la chat senza disturbare nessuno? Allora ho concluso che, dal momento che sei maggiorenne, la consegnerò a te direttamente».

Così dicendo le porse una busta bianca chiedendole di confermare se era proprio lei la destinataria. Luisa lesse ad alta voce: *Alla cortese attenzione della studentessa Luisa Castiglia, Liceo classico Mandralisca, 90015 Cefalù*. Luisa confermò che non c'era nessun'altra Luisa Castiglia nell'Istituto e quindi solo lei poteva essere l'effettiva destinataria.

Si affrettò a ritornare in classe. Ma prima di rientrare, assalita dalla curiosità, si fermò un attimo per aprire la busta e leggerne il contenuto. Ne estrasse un foglietto giallo e cominciò la lettura con qualche difficoltà:

*«Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Parthenope. Cecini pascua, rura, duces».*

Mentre leggeva, fu presa da una forte emozione. Quella era certamente la grafia di Roberto. Tornò a guardare la busta per vedere se ci fosse un mittente. Inutilmente. Si trattava di un gioco? Un'indicazione? Una pista per accedere al mistero della sua scomparsa? Quando rientrò in classe, così come aveva previsto, tutti gli occhi furono puntati su di lei. Incrociò in quel momento lo sguardo interrogativo di Manuel, che dava l'impressione di avere intuito che la cosa riguardasse anche lui. Ebbe però, lì per lì, la prontezza di spirito di rispondere che si trattava della comunicazione ufficiale della partecipazione al *Certamen ciceronianum*, che si sarebbe svolto ad Arpino nel mese di maggio; notizia appresa, in verità, il pomeriggio precedente, dal professore di latino. La cosa fu accolta con un fragoroso applauso e con piena soddisfazione da parte della professoressa di filosofia, che naturalmente aveva finito intanto di commentare

il testo di Kant. Tornando al suo posto, fece segno a Manuel che si sarebbero potuti vedere all'uscita. Il resto della mattinata trascorse senza intoppi. Alla fine delle lezioni, Luisa disse a Manuel che aveva urgente bisogno di parlargli, ma in maniera del tutto riservata. Si diedero, quindi, appuntamento per il primo pomeriggio a casa di Manuel, per essere lontani da sguardi e orecchi indiscreti.

Alle 15.30, puntualmente, Luisa bussò al campanello di casa. Manuel attendeva con impazienza e una certa apprensione, perché Luisa non aveva voluto fare un minimo accenno, lasciandolo molto impensierito, pur intuendo che la cosa potesse riguardare entrambi. Ma che cosa? Adesso, finalmente l'arcano avrebbe potuto essere svelato.

Luisa tralasciò i preamboli e venne subito al fatto.

«Il preside mi ha consegnato questa lettera inviata a me tramite l'indirizzo della scuola. E questa è la prima stranezza. La seconda è che la lettera consiste in un biglietto anonimo, in cui è scritta una frase in latino».

Luisa gli porse il foglio. Manuel lo lesse mentalmente, riconoscendo subito che il testo non era altro che l'epitaffio posto sulla tomba di Virgilio, a Napoli. Vi si era recato con il vescovo proprio l'anno precedente. Poiché in classe si stava traducendo Virgilio, aveva voluto portarlo a tutti i costi in visita a Piedigrotta quasi in pellegrinaggio. Il vescovo era stato docente di lettere classiche e la passione per Virgilio gli era rimasta nel sangue, tanto lo citava spesso.

«Allora ricapitoliamo», disse Manuel.

«No, prima di cominciare a ragionarci su, aggiungo subito che ho riconosciuto la grafia ed è proprio quella di Roberto».

Manuel rimase di stucco. Il peso dei ricordi gli piombò addosso tutto all'improvviso, dopo i tanti mesi a cercare di sfuggire a questo pensiero dominante, assillante, da cui non riusciva a staccarsi, se non quando era alla Missione.

«Bene», disse riprendendosi. «Come fai a esserne certa?».

«L'ho capito subito quando ho aperto la busta. La sua scrittura è inconfondibile. Poi oggi, a casa, ho trovato altre lettere per fare un confronto. Eccone una».

Manuel esaminò attentamente alcune consonanti. Molti segni caratteristici di scrittura erano identici: forma, dimensione, inclinazione delle lettere.

«Ok. Stabilito questo come punto di partenza, dobbiamo individuare altri aspetti: uno, perché ti ha scritto a scuola; due, come mai non parla apertamente, ma solo attraverso un distico latino; tre, cosa ci vuole dire di così importante. Mi sembra chiaro che Roberto desidera assolutamente che il messaggio arrivi nelle mani della persona giusta, senza intermediari. Non parla apertamente perché teme di far correre rischi a sé e alla sua famiglia. E quel che è più importante è il fatto che Roberto non vuole far sapere il luogo dove si trova, anche se dal timbro si ricava che la lettera è stata spedita dall'Ufficio postale di Roma Portonaccio. Ma quest'ultimo elemento potrebbe essere considerato un distrattore».

«Vorrei aggiungere», l'interruppe Luisa, «che, pur non trattandosi di una caccia al tesoro, ci potrebbe fornire alcune precise indicazioni sul luogo dove si trova, senza scoprirsi troppo».

«Se il ragionamento fin qui fatto è coerente, tutto comincia a prendere forma. Renato ci dice, parafrasando il testo, che quello che gli preme di più è indicare la terza località: *tenet nunc Parthenope*. Adesso mi accoglie Napoli. È Napoli la città dove si trova con la famiglia. E a Napoli, difatti, è la tomba di Virgilio, dalla quale Roberto ha trascritto il distico». Luisa e Manuel, soddisfatti di essere pervenuti a una conclusione convincente, concordarono sul fatto che avrebbero dovuto concentrarsi sui passi successivi da fare, ma con molta, anzi moltissima cautela.

## VIII VERSO NAPOLI

**I**l consiglio di classe fu convocato per tempo. Si trattava di discutere, in particolare, un punto importante all'ordine del giorno: viaggi d'istruzione.

Fin dall'inizio dell'anno non si era parlato d'altro. In particolare, della

meta. Secondo la circolare del dirigente, doveva «essere coerente con il percorso formativo in modo da consentire l'approfondimento di aspetti storico-culturali già studiati». Detta così, la classe avrebbe potuto indicare qualsiasi destinazione, tanto è ricca l'Europa di arte e cultura. Quell'anno, tuttavia, per vari motivi, ma soprattutto per ridurre gli oneri a carico delle famiglie, il consiglio d'istituto aveva deliberato che si dovessero preferire località italiane.

Partendo da tali presupposti, Luisa, in qualità di rappresentante di classe, convinse i compagni a orientarsi per la Campania: Napoli e il Vesuvio, Costiera amalfitana, scavi di Ercolano e Pompei, la Reggia di Caserta. Sapeva che si trattava di una pia illusione poter incontrare a Napoli il suo Renato, ammesso che fosse plausibile l'interpretazione del biglietto.

Nel consiglio di classe, Luisa fu molto convincente, appoggiata passionalmente dalla professoressa di storia dell'arte, laureata in archeologia e che proprio a Pompei aveva partecipato a una campagna di scavi.

«Napoli e il suo territorio offrono una testimonianza esemplare della stratificazione delle diverse civiltà e culture, oltre la possibilità di godere di visioni paesaggistiche suggestive e indimenticabili. Basti pensare che poeti come Virgilio e Leopardi abbiano scelto Napoli per riposare in pace, dopo averla amata ed essere stati amati da questa città, oggi conosciuta in tutto il mondo come il paese del sole e del mare. Parlo anche a nome del professore di latino che, per breve tempo, si è dovuto assentare, incaricandomi di riferire che condivide la proposta degli studenti».

La professoressa di filosofia, dichiarando la disponibilità ad accompagnare la classe, volle concludere con un elogio rivolto agli studenti. «Mentre le altre classi cercano località di svago e divertimento, perché pensano al viaggio d'istruzione come momento d'evasione e, non so se posso dirlo, di trasgressione, i nostri ragazzi invece cercano di approfondire il loro bagaglio culturale, verificando sul campo le competenze di lettura e analisi del contesto sociale del territorio visitato. E Napoli può offrire uno spaccato sociologico di tutto rispetto, fatto di